

Il bagaglio invisibile

A settembre parto per il mio semestre Erasmus all'Università di Vigo, in Spagna, dove continuerò a studiare bioingegneria. Al Politecnico di Bari studio Ingegneria dei Sistemi Medicali, e preparando la partenza mi sono reso conto di un paradosso: del periodo che sto per vivere all'estero, la parte più facile da dimostrare sarà quella meno importante. Gli esami finiranno nel libretto, i crediti verranno convertiti secondo il Learning Agreement, tutto sarà tracciato e certificato. Ma quello che mi aspetto davvero da questa esperienza, cioè imparare a cavarmela da solo in un posto che non conosco, non comparirà in nessun documento ufficiale. Partirò con una valigia e tornerò, credo, con due: una piena di attestati, l'altra invisibile.

Le mie motivazioni sono in parte quelle che descrive la Commissione europea quando dice che la mobilità Erasmus+ rafforza la fiducia e l'indipendenza, stimola la curiosità e crea un senso di appartenenza europea (Documento #1). Ma sarei disonesto se mi fermassi qui. Insieme all'entusiasmo c'è anche una parte di paura: quella di non essere all'altezza, di sbagliare lingua, contesto, persino supermercato. Col tempo ho capito che questa paura non è un ostacolo, ma fa parte del valore dell'esperienza: se l'Erasmus mi chiedesse solo cose che so già fare, non ci sarebbe niente da imparare. Mi aspetto, insomma, di vivere l'Europa non come uno spazio istituzionale ma come un'esperienza concreta di incontro e partecipazione, che per me è la forma più vera di cittadinanza europea. E studiare la mia stessa disciplina in un'altra università, con altri metodi e altri punti di vista, mi servirà anche a capire cosa del mio percorso è davvero mio e cosa è solo l'abitudine del contesto in cui sono cresciuto.

Cosa si impara davvero durante una mobilità, oltre alle competenze accademiche e linguistiche? I dati dell'ESNs survey (Documento #3) danno una risposta e allo stesso tempo pongono un problema. Su oltre quattordicimila studenti intervistati, la grande maggioranza

dichiara di aver migliorato le competenze linguistiche, quelle comunicative, l'apertura mentale, l'adattabilità al cambiamento. In fondo alla classifica, però, ci sono creatività, leadership, innovazione e imprenditorialità, riconosciute da meno di un terzo dei rispondenti. Faccio fatica a credere che chi organizza la propria vita in un Paese straniero, gestisce un budget e risolve imprevisti quotidiani in una lingua non sua non stia esercitando creatività e capacità di iniziativa. Secondo me il punto è un altro: quelle competenze vengono allenate ma non riconosciute, perché nessuno ha mai insegnato agli studenti a vederle. Il problema non è quello che la mobilità dà, ma quello che riusciamo a nominare di ciò che ci dà.

È una cosa che, in piccolo, ho già sperimentato. Il volontariato mi ha insegnato a lavorare con persone molto diverse da me, a organizzare attività con poche risorse, a chiedere aiuto senza vergognarmi. Vivere fuori casa mi ha costretto a negoziare spazi, orari e abitudini, che alla fine è una forma quotidiana di mediazione. Quanto alle lingue, l'inglese mi servirà per studiare e lo spagnolo che conosco, ancora imperfetto, verrà messo alla prova ogni giorno per vivere. Ma sospetto che la competenza decisiva sarà un'altra: la disponibilità a comunicare male, all'inizio, pur di comunicare. Nessuna di queste cose compare nel mio piano di studi. Eppure sono convinto che saranno proprio queste, più dei modelli e dei circuiti su cui passo le giornate, ad aiutarmi in un contesto internazionale.

E qui arriva la questione centrale: quali competenze vengono riconosciute e quali restano invisibili? Gli strumenti formali esistono e funzionano. La Erasmus+ Student Charter (Documento #2) garantisce il riconoscimento accademico automatico delle attività completate e prevede certificazioni come l'Europass Mobility o la registrazione nel Diploma Supplement. Questi strumenti, però, fotografano solo il bagaglio visibile. Per l'altro, la ricerca del progetto Erasmus Skills (Documento #5) è chiara: i datori di lavoro continuano a dare valore all'esperienza internazionale, ma vogliono prove, e la capacità di tradurre quello che si è imparato all'estero è diventata fondamentale. Conosciamo tutti, nota con ironia lo stesso

studio, lo studente che dell'Erasmus sa dire solo che è stato "molto divertente". Il divertimento ci sta, eccome; il problema è quando resta l'unico racconto disponibile.

Cosa potrebbero fare, allora, università, istituzioni e associazioni? Tre cose, secondo me.

La prima riguarda il ritorno: lo studio EAIE segnala che quasi nessuna iniziativa supporta gli studenti rientrati (Documento #5), eppure è proprio al rientro che l'esperienza va rielaborata.

Le università potrebbero creare momenti strutturati di riflessione, come colloqui, laboratori o un portfolio delle competenze, in cui lo studente impara a dare un nome a quello che ha vissuto. La seconda riguarda i pari: la testimonianza pubblicata sul blog della Erasmus Generation (Documento #6) mostra come il volontariato in ESN trasformi l'esperienza in consapevolezza. "Ho innumerevoli certificati, ma questi sono solo pezzi di carta", scrive l'autrice: quello che conta è la sicurezza acquisita. Il peer support, gli studenti che aiutano altri studenti, è il modo più naturale con cui il bagaglio invisibile di uno diventa una mappa per un altro. La terza riguarda l'Europa: la Union of Skills (Documento #4) punta sulla portabilità delle competenze in tutta l'UE, indipendentemente da dove siano state acquisite. Estendere questa logica anche alle competenze trasversali maturate in mobilità significherebbe completare il progetto: un'Europa in cui non circolano solo le persone, ma anche quello che le persone hanno imparato.

A settembre partirò per Vigo con una valigia sola. La bioingegneria, in fondo, fa proprio questo: costruisce strumenti capaci di misurare quello che a occhio nudo non si vede, un segnale, un parametro, un battito. Il mio compito nei mesi all'estero sarà applicare la stessa logica a me stesso: non solo riempire la seconda valigia, quella invisibile, ma imparare giorno per giorno, errore dopo errore, a tenerne l'inventario. Perché una competenza che non sappiamo raccontare esiste a metà. L'Erasmus, come dice il motto del programma, arricchisce la vita e apre la mente. Ma sta a noi, al ritorno, dimostrare che quella mente aperta ha davvero qualcosa dentro.